Zeitschrift: Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin

Herausgeber: Scuola federale di ginnastica e sport Macolin

Band: 36 (1979)

Heft: 11

Vorwort: I "guerrieri" della domenica

Autor: Regolatti, Redio

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

11

GIOVENTÙ E SPORT

XXXVI
Novembre 1979

Rivista d'educazione sportiva della
Scuola federale di ginnastica e sport
Macolin (Svizzera)

I «guerrieri» della domenica

Redio Regolatti

A qualche settimana di distanza, con l'emozione a farsi più tenue, ma non a spegnersi certo e nemmeno a cancellarsi, tale il gesto è stato tragico e insensato, l'assassinio dell'Olimpico rientra nei fatti purtroppo abituali della nostra realtà quotidiana e tende a scomparire con essa. La drammaticità e la singolarità stessa dell'episodio hanno posto interrogativi, formulato giudizi, attribuito colpe.

Difficile intanto trovare una precisa risposta alle molte domande che questo nuovo fenomeno di violenza pone dentro e fuori dagli stadi. Una violenza che non è nata oggi, e nemmeno per caso, e che non si esaurirà purtroppo con la vittima di Roma-Lazio.

Può darsi che l'episodio sia almeno servito (quale tributo!) a riconsiderare con più attenta coscienza il comportamento incivile e oltraggioso di parecchi fanatici: può ancora invece darsi – e sarebbe questa sconfitta ben pesante – che il tutto venga tranquillamente dimenticato con il semplice trascorrere dei giorni. Retrospettivamente è oggi difficile inserire questo omicidio in un'unica dimensione sia essa di natura sociale, economica, politica o sportiva. Indubbiamente ci sono grosse responsabilità a parecchi livelli: voler dissertare sulle possibili cause, intendo dissertare su tutte, significherebbe sviluppare un discorso troppo ampio perché possa essere riassunto e ospitato su una rivista sportiva come la nostra.

Intanto una considerazione s'impone. L'atteggiamento dei tifosi, di certi tifosi, ha subito in questi ultimi anni un'involuzione che ne ha evidenziato i lati maggiormente negativi. Fino a qualche tempo fa la partita era seguita, anche dai più accesi sostenitori, in termini e modi ancora... urbani. L'eccesso era di regola verbale: in taluni episodi un'abbondante scazzottatura si aggiungeva alle invettive e agli insulti e concludeva il tutto, o quasi. Poi a poco a poco anche il malcontento e la rabbia si sono organizzati, hanno purtroppo trovato un campo d'applicazione più consono all'istinto e alla vocazione dei facinorosi. L'imitazione ha portato all'intollerabile. Se risaliamo di qualche anno ci rendiamo inoltre conto che la partecipazione del tifoso alle vicende sportive della squadra è stata più organizzata, meglio inserita negli schemi voluti dalle singole società. È un fatto che gli ultras della domenica non sono nati per caso. Le stesse società hanno favorito il crearsi di clubs e gruppi, sorti con spirito e intenzioni sicuramente lodevoli, ma che attraverso alcune frange hanno finito per degenerare, vere e proprie scissioni, in squadre di autentici irresponsabili, armati di manganelli, bastoni, tubi, catene e pistole: una dotazione spaventosa che ha fatto meditare pochi e intervenire quasi nessuno. Soltanto a Milano, in occasione di Inter-Milan del 28 ottobre, oltre a un arrestato e a 18 feriti, la polizia ha confiscato una pistola lanciarazzi, 4 bottiglie di trielina uso molotov, 14 manici di scopa, 3 manganelli, 11 assi di legno, 2 caschi, 9 estintori rubati, 3 sbarre di ferro, 2 bastoni imbottiti, 3 di plastica, 4 sacchetti di sabbia e 2 innocenti canne da pesca: un vero arsenale! Dimodoché diventa un rischio, anche per lo spettatore più tranquillo e cauto, assistere a una partita di calcio in cui siano chiamate a «combattere» le squadre che vanno per la maggiore. Certo l'occhio distaccato di noi spettatori lontani da simili baraonde e abituati a qualche migliaio di appassionati, guarda con sufficiente sarcasmo le talvolta povere esibizioni di emeriti brocchi che certa stampa sportiva non esita a osannare e santificare oltremisura. E talvolta il sarcasmo giunge al compiacimento quando certi idoli della domenica si fanno barbinamente infilare a metà settimana da squadre poco più che modeste, chiamate al loro confronto di coppacoppe, coppacampioni o altro ancora: almeno imparassero la lezione che è anche fatta di intelligente umiltà!

Considerazione, quest'ultima, che volutamente chiama in causa la stampa. Che peso, che responsabilità hanno i mass-media del settore in fatti tragici come quello dell'Olimpico. Che rapporto c'è tra i «devi morire, devi morire» che intonano sugli spalti gli striscioni tipo «Rocca, i morti non risuscitano», e titoli come quello che il quotidiano sportivo romano ha messo in prima pagina a distesa: «Derby feroce»? Se lo chiede Oliviero Beha sul quotidiano «la Repubblica», se lo chiedono molti altri giornalisti che nella loro professione sanno vedere gli avvenimenti con serietà e rigore, per nulla disposti a diventare strumenti di assurda provocazione.

Potrà darsi che non sia lo sport che genera violenza, come ha affermato Giorgio Tosatti del «Corriere dello sport - Stadio», ma una società violenta che entra nello sport con slogans, linguaggi, tecniche tipiche della violenza politica e comune. È fuor di dubbio però che «dei giornali che fanno 10 pagine quotidiane di calcio, troppe, con giocatori trasformati in idoli, con il calcio fenomeno nazionale esasperato» (Tito Stagno, della TV), contribuiscono a propagandare lo sport in termini negativi, fatti di eccitazione, campanilismi, irrazionalità.

È chiaro, come dice Gianni Rocca della «Repubblica», che il problema della violenza è complesso, connaturato a una società profondamente in crisi, ma è altrettanto chiaro che queste singole responsabilità devono pur essere attribuite a qualcuno, al mondo della politica e a quello del calcio, intriso di piccole e grandi violenze.

E sottoscriviamo appieno quanto lo stesso Rocca dice a proposito di atleti e allenatori: «Strapagati come nemmeno gli scienziati nucleari in America, trascorrono le settimane, fra una partita e l'altra, «drogandosi» psicologicamente fino a giungere al momento della partita come cavalli impazziti. Se subiscono un fallo cadono a terra morti, se l'arbitro non dà ragione lo accerchiano, lo assalgono, se segnano un gol questi atleti, come morsi da tarantola, si proiettano verso il pubblico, urlanti, invasati, inginocchiandosi a baciare le storiche zolle che calpestano. Sono un elemento di provocazione continua dei più bassi istinti del pubblico. In loro nessuna professionalità, nessun senso della misura. Questo spettacolo si ripete senza che nessuno intervenga, né la società, né gli arbitri, né la Lega Calcio». Parole sacrosante, da mettersi in testa e da condividere appieno. E se ne vedono parecchie di scene come quelle elencate da Rocca, a qualsiasi latitudine, magari anche da noi, fors'anche come semplice imitazione. Scene con toni e dimensioni caricaturali, da tragedia greca, con attori unicamente convinti che la loro gestualità sia un messaggio da comunicare al mondo intero.

L'analisi non è certo completa. Sarebbe opportuno, visto che è anche di moda, scomodare gli psicologi e i sociologi: l'accento potrebbe allora essere posto sul comportamento dell'individuo, sui suoi atteggiamenti e le sue reazioni all'interno di una massa che si aggira mediamente sulle 60–80 000 unità. Ne uscirebbe un quadro più completo e fors'anche più indicativo. Ma allora sarebbe anche logico attendersi una risposta che dia soluzioni confacenti e opportune, senza necessariamente scomodare, come si fa nei momenti di maggior pericolo, le forze dell'ordine, provvidenziali e taumaturgiche laddove non si è saputo prevedere per tempo un rimedio più soddisfacente e soprattutto meditato.